

Paola Basso, *Il secolo geometrico. La questione del metodo matematico in filosofia da Spinoza a Kant*, Le Lettere, Firenze 2004, 228 pp., 26 € (Paola Cantù)

Nella collana diretta da Eugenio Garin (Quaderni del Giornale Critico della Filosofia Italiana) Paola Basso ha pubblicato un interessante volume dedicato al tema dei rapporti tra matematica e filosofia nel Settecento, o più precisamente tra il 1677 (anno di pubblicazione dell'*Etica* di Spinoza) e il 1781 (anno di pubblicazione della *Critica della ragion pura* di Kant). La delimitazione cronologica del *secolo geometrico* suggerita nel sottotitolo rivela la tesi di fondo dell'autrice: Spinoza sarebbe stato il principale esponente della tendenza ad adottare il metodo geometrico in metafisica mentre con Kant sarebbe definitivamente tramontata l'idea di usare uno stesso metodo in matematica e in filosofia.

Il volume è strutturato in due sezioni, di natura e di ambito diverso: la prima parte è dedicata ad un'analisi della controversia tra difensori e detrattori dell'uso del metodo geometrico in filosofia, mentre la seconda parte suggerisce quali sviluppi avrebbe potuto avere un'applicazione più congrua del modello geometrico alle teorie logiche, metafisiche, morali e teologiche. Se la prima parte si presenta come un'indagine storica sul modo in cui è stato considerato e valutato il metodo geometrico dai filosofi del Settecento, essa intende però anche provare che nella maggioranza degli autori il metodo geometrico è stato applicato male. La seconda parte suggerisce perciò i criteri per un'applicazione corretta, criteri che sarebbero interni al metodo geometrico stesso. Il metodo infatti «incide inevitabilmente – secondo l'autrice – sulla *struttura* e sul *senso* delle discipline su cui riversa i suoi doni», conducendo ad una metafisica non teleologica, ad una logica basata sui concetti di tutto e parte, ad una morale che prescrive norme dal valore archetipico e ad una teologia razionale in cui Dio può essere caratterizzato solo in quanto *ens perfectissimum*. La seconda parte del volume ha così una duplice funzione: da un lato segnala alcuni aspetti della geometria ai quali la filosofia avrebbe dovuto richiamarsi per diventare effettivamente una filosofia *more geometrico pertractata*, dall'altro approda alla conclusione, mai veramente esplicita, che le tesi filosofiche di Spinoza siano in parte conseguenza del metodo geometrico stesso.

Chiedendosi perché la metafisica si sia rivolta alla matematica per garantirsi il titolo di scienza, Paola Basso non nasconde la propria convinzione che il richiamo settecentesco alla geometria non derivi tanto dalla potenzialità della geometria stessa, quanto dallo stato di crisi della metafisica e dall'invidia dei filosofi per la flemmatica certezza geometrica, auspicata come strumento per troncane le dispute e per arginare lo scetticismo prima ancora che come metodo universale di conoscenza. La certezza geometrica, inoltre, sarebbe stata accettata dai filosofi come un dato di fatto inoppugnabile nonostante il disaccordo sul suo fondamento: l'autrice espone con abbondanza di citazioni le divergenti opinioni sull'origine di tale certezza, vista come effetto del metodo o come correlato del tipo di oggetti, come risultato del rapporto con le leggi dell'intelletto o come conseguenza del fatto che la geometria ha in sé stessa il proprio fondamento. Il volume si struttura come un'indagine sulle condizioni di applicabilità e di trasferibilità del modello geometrico alla filosofia (alla metafisica) a partire da una concezione del metodo come banco di prova interno per escludere a priori la possibilità dell'errore. L'adozione del modello geometrico non è indagata come assimilazione della realtà metafisica alla realtà geometrica (panmatematismo), ma è intesa come un tentativo di escludere a priori la possibilità dell'errore attraverso la costruzione di una 'assiomatica preventiva': un sistema che impedisca di trarre risultati sgraditi o conseguenze assurde. Paradossalmente, proprio il metodo che avrebbe condotto Spinoza a conseguenze ateiste e antifinaliste sarebbe stato poi

difeso da Wolff con l'intento opposto: considerate assurde le tesi spinoziane, i wolffiani avrebbero infatti usato il metodo per escludere la possibilità di derivare tali conclusioni. Proprio per questa ragione il nome di Spinoza sarebbe legato, secondo Basso, tanto alla fortuna quanto all'abbandono del metodo geometrico: se da un lato l'applicazione spinoziana del metodo aveva fornito certezza alla filosofia ed aveva ispirato i wolffiani, dall'altro essa aveva suggerito un'associazione tra il metodo e le tesi antifinalistiche che permeavano il sistema di Spinoza, suscitando diffidenza nei confronti del metodo da parte degli antiwolffiani. Due erano infatti le possibilità per i sostenitori del finalismo: 1) rifiutare le premesse spinoziane salvando tuttavia il metodo matematico; 2) individuare nel metodo geometrico il principale responsabile delle derive antifinalistiche dello spinozismo e rigettare perciò il metodo.

D'altra parte nella disputa filosofica settecentesca non si discute – secondo l'autrice – del metodo geometrico nella sua ricchezza, ma di una vaga aspirazione geometrizzante, fondata «nell'ambiguità di nozioni così tanto date per scontate e così poco realmente analizzate, quali quelle di metodo matematico, dei suoi principi di possibilità e delle sue componenti». Non stupisce dunque che fin dalle prime battute del II Capitolo la controversia settecentesca tra difensori e detrattori del metodo sia presentata come una mera disputa accademica tra la scuola di Thomasius e la scuola di Wolff: Hoffmann, Rüdiger, Crusius, Walch da una parte e Darjes, Gottsched, Lambert dall'altra. La natura accademica della controversia è esemplificata anche dalla contrapposizione interna all'Accademia di Berlino tra il gruppo capeggiato da Euler e Maupertuis e il gruppo dei wolffiani guidato da Formey e Sulzer, contrapposizione che culmina nella *Preisfrage* del 1763 (ampiamente discussa nell'Appendice al volume): possono le verità metafisiche in genere, e in particolare i principi primi della teologia naturale e della morale infondere la medesima certezza della geometria? Basso distingue i filosofi in tre gruppi: 1) i detrattori, che accentuano le differenze tra metodo matematico e metodo filosofico, 2) i fautori del compromesso, che pongono in evidenza le somiglianze esistenti tra i due metodi e 3) i difensori del metodo matematico, che cercano di importarne le prerogative tipiche in metafisica; a tutti l'autrice muove tuttavia l'accusa di una concezione preconcetta, superficiale e poco analizzata del metodo matematico.

Il Capitolo II costituisce il nucleo centrale e forse la parte più riuscita del volume, perché presenta in una prospettiva inedita numerosi temi, aspetti, problemi correlati al metodo geometrico stesso. Da un'analisi caleidoscopica delle affermazioni di numerosi autori, a testimonianza dell'estrema agilità con la quale l'autrice si muove tra le fonti, emergono aspetti fondamentali del modello geometrico: ne citeremo qui solo alcuni. Tra i temi suggeriti dall'analisi dei difensori del metodo, ricordiamo l'affinamento dell'intelletto indotto dalla geometria, sia in prospettiva propedeutica come esercizio di attenzione, di ordine e di comprensione individuale, sia come espressione rigorosa dei nessi dell'intelletto e come autoriflessione dell'intelletto stesso sulle proprie condizioni di possibilità: non si tratta – sembra di capire – di una semplice ripresa della concezione platonica della geometria come via d'accesso alla filosofia, ma di una riflessione che associa il procedere deduttivo della matematica ai processi di pensiero. Altro elemento caratteristico della geometria e del metodo è la natura genetica delle definizioni, giacché gli oggetti geometrici sono dati e definiti insieme alle condizioni di possibilità della loro costruzione: la definizione genetica rispecchierebbe la generazione del concetto – come non mancherebbe di comprendere Lambert – e non soltanto la genesi della cosa, come sosteneva Wolff fraintendendo la portata gnoseologica della 'genesì'. Interessanti anche l'analisi della dimostrazione come scomposizione in parti e numerosi altri aspetti della concezione di Lambert, che appare in filigrana come linea guida del lavoro di ricostruzione del concetto di metodo geometrico: si va dalla considerazione delle figure come prodotto di

scomposizioni e combinazioni possibili al concetto di *figürliche Vorstellung*, dalle obiezioni alla filosofia di Wolff all'idea di un generale che include in sé il particolare.

La delimitazione del campo d'indagine al Settecento nasce dall'esigenza di proseguire le ricerche iniziate da De Angelis in *Il metodo geometrico nella filosofia del Settecento* e ben si accorda con la dimestichezza con cui l'autrice si muove nell'ambito del Settecento tedesco, rivelando una conoscenza puntuale e profonda degli autori 'minori'. Stimolato da una ricchissima messe di citazioni e riferimenti, il lettore fatica talvolta a ricostruire una mappa storico-concettuale precisa. Se è chiaro che Leibniz e Weigel sono i precursori della tendenza al compromesso e Descartes e Tschirnhaus gli antesignani dell'importazione in filosofia del metodo geometrico, non sempre è facile determinare una lista esaustiva degli autori che rientrano in ciascuno dei tre gruppi sopra indicati. La tesi generale sulla natura prevalentemente accademica della disputa e sulla mancata comprensione del significato più profondo del metodo sembra contemplare numerose eccezioni, almeno per quanto è dato leggere a proposito di Kant, Leibniz, Lambert: il primo è escluso dalla classificazione (e quindi forse anche dall'accusa di superficialità), mentre il secondo e il terzo sono evocati a più riprese nella ricerca delle caratteristiche autentiche del metodo geometrico. Infine, proprio Leibniz, incluso cronologicamente nel secolo geometrico e citato in vari luoghi, appare ciononostante il grande escluso in una prospettiva che adotta Spinoza e Kant come termini di partenza e di arrivo. Se è vero che il richiamo a Leibniz chiude il volume, tale richiamo è critico, quasi che a Leibniz, reo di aver talvolta rinunciato a dare una veste matematica ai propri lavori, si potesse imputare la responsabilità di aver fatto sparire dalla filosofia il metodo geometrico. Non si corre così il rischio di perpetuare l'esiziale equivoco imputato ai wolffiani nella Nota terminologica premessa al volume, vale a dire l'identificazione tra procedura e forma, tra metodo e ordinamento, quasi che il metodo geometrico fosse riducibile ad una questione di ordine espositivo? D'altra parte la scelta degli autori fornisce all'autrice uno *spartiacque teoretico*, che separa la filosofia razionalista dispensatrice di verità eterne dalla filosofia pratico-morale, e uno *spartiacque storiografico*, che separa chi emenda Spinoza dimenticandone il contenuto e salvandone il metodo (Wolff) da chi lo emenda dimenticandone il metodo per salvarne lo spirito (Kant). Forse, senza perdere interesse e coerenza interna, la ricerca avrebbe potuto includere qualche riferimento più esplicito alla logica, magari alle critiche della logica sillogistica.

Il volume adotta un approccio originale, che rende disponibile una grande quantità di informazioni di difficile reperibilità e fa emergere una varietà di temi, di problemi e di prospettive che meriterebbero di essere ulteriormente sviluppati. Se l'analisi del metodo geometrico testimonia la familiarità dell'autrice con l'opera di Lambert, essa ha soprattutto il pregio di porre in luce alcuni aspetti del metodo che meritano attenzione anche oggi in prospettiva sia storica sia teoretica: ecco perché il libro si rivela uno strumento utile e stimolante sia per chi si occupa di filosofia settecentesca sia per chi si dedica alla filosofia e alla storia della matematica. Da un punto di vista metodologico condividiamo l'atteggiamento dell'autrice, che smaschera due false illusioni: che l'uso della terminologia matematica possa *eo ipso* determinare la 'matematizzazione' del contenuto filosofico e che il metodo possa essere usato come un abito esterno, universale e unico, applicabile a qualunque oggetto. D'altra parte non si deve dimenticare che ciò che i filosofi chiamavano con l'unico nome di 'metodo matematico o geometrico' era variamente e diversamente inteso anche in matematica.